

## Guarda oltre figlio mio

Forse ha ragione chi mi dice che dovrei attenuare il mio cinismo e rimettermi nell'ottica che anch'io faccio parte di quel gruppo che affolla il portico e il bar della piazza e che in fin dei conti sono come le sedie Wassily fuori dal locale,ormai demodé,non un vecchio ma un'avanguardia passata di moda. Ma non posso arrendermi a questo,non voglio essere un passeggero sognante e disilluso che ogni giorno si trova ad affrontare una vita monocorde e priva di slanci,voglio intuire,dedurre,osservare che quello che mi succede intorno è ben più della modesta vita di un anziano delle campagne che votava il Partito e presenziava in prima fila alle feste dell'unità. Renderò conto delle mie azioni,ma non toglietemi il diritto di osservare e giudicare,a questa età di piazze ne ho viste,ho visto gli avventori e i morti,ho sentito dire che chi ci va è un poco di buono,un perditempo,ho visto persone andare e venire in un bar qualunque di un qualunque posto dove gente qualunque beve,fuma,sbraita,riflette. Malgrado l'età che avanza e gli incombenti affanni di una insopportabile quotidianità mi permetto di contemplare con alterigia il fluire della vita e mi godo la presunzione di essere giudice e precursore del processo storico che stiamo attraversando. Il mio pragmatismo provinciale mi ha sempre portato a tenere un atteggiamento diffidente verso eruditi,filosofi,storici e sofisti in genere e dopo tutti gli anni che ho vissuto mi lusinga il fatto che io,dalla mia modesta casa,da questo loggiato di pietre macchiate da sigarette spente e vino rovesciato,sia riuscito a comprendere il mondo e gli eventi ben prima di spregiudicati giornalisti e scrittori convinti che la loro abilità nel dare un ordine alle parole potesse sopperire alla mancanza di esperienza pratica delle cose. Non voglio lasciarmi raggirare dai puntigliosi specialisti,non desidero che la storia continui ad essere una rassegna fredda di nomi altolocati,dov'è la gente? Il popolo? Chiedo a mio nipote quando studia la storia al liceo.

A cosa gli può servire sapere il giorno esatto della battaglia di una guerra se non ha idea di chi la combatteva, dei padri mai più tornati a casa, delle mogli che non sapevano più chi in futuro avrebbe guadagnato il pane per i propri figli? La storia, questa visione degli eventi è una litania tremolante priva di ogni senso logico che ignora la gente, ignora il *vulgus* che è stato in secondo piano anche quando ha seguito persone che ponevano il “popolo” al centro, un sacco di barbe nobili e sapienti che trovano spazio nell’immaginario collettivo e la porzione di terreno che occupano è la stessa che viene tolta a questo paese di provincia dove la gente vive, muore, c’è chi studia e chi se ne va in un mese di cancro, c’è qualche ladruncolo che con un furtarello da materia di dialogo alla piazza e accende una pittoresca e insensata caccia alle streghe verso stranieri e diseredati in genere. Ogni giorno salvo eccezioni e di solito l’eccezione è un bicchiere di troppo a tavola che prolunga il pisolino pomeridiano, quando scendo al bar e attraverso l’ombra fresca e scura del loggiato mi chiedo che motivazione abbia fare tutto questo. Talvolta mi sfugge il fine della mia routine, del procedere incessante di un rituale che porto avanti dal giorno in cui sono diventato un pensionato, non comprendo perché lo faccia, che senso ha intrattenere relazioni, parlare di argomenti sempre identici ma mai uguali con una leggerezza che spazia in maniera monocorde dalla gara ciclistica che passa dal paese, al vicino di casa morto in un incidente stradale. No, caro lettore, la frase precedente non è interrogativa, non cercare “?” questo, perché un senso non ce l’ha: io, la piazza, il paesino, gli avventori, tutti siamo gli esclusi di una storia cattiva e abietta che ci cuce un vestito troppo stretto che rischia di strapparsi ogni volta che agiamo la mano per farci notare. Dobbiamo rimanere dentro l’unico abito buono che abbiamo e non pretendiamo altro, ci compiacciamo delle nostre vite, del nostro ozio e dei nostri nipoti. In piazza arrivano compaesani con auto di lusso: berline accessoriate dalle quali scendono uomini eleganti con una barba corta e uniforme e la ventiquattrore sotto braccio, arrivano i giovani che alla ricerca di qualcosa di più hanno preferito una completa immersione nell’aldilà e in una vita fisica e automatizzata fatta di giornate in cantiere per comprarsi auto sportive per scopare giovani sportive, arrivano i figli

tristi dell'istruzione universitaria,ventottenni con le utilitarie dei genitori,speranzosi dopo anni sui libri di capire se decine di esami sull'analisi gli faranno guadagnare uno stipendio almeno a quattro cifre,arrivano quelli che vanno in chiesa: la meglio gioventù dei circoli acil e quelli più nobili che alle giornate mondiali dei giovani conciliano aspirazioni di scalata sociale,perché si sa che se le vie del signore sono infinite di sicuro non è meno vasto il sotterraneo clientelismo dei suoi servitori. Passano,non arrivano mai,le anziane,barcollanti e dal ritmo incalzante per il timore di perdersi il rosario delle 17. Vetuste e sempiterni comari che sembrano resuscitare ogniqualvolta qualcuno muore e ignorando condizioni meteorologiche avverse e acciacchi vari si precipitano in piazza per compatire,piangere,battersi il petto con frasi di circostanza. Ma a poco vale questo viverci addosso della gente perché in questo mondo così transitorio e intransitivo nell'agire non c'è spazio per la gioia o per il dolore comune,per questo cercare di andare oltre ciò che si può essere,per questo bramare una strada con lo studio o col denaro. Oggi sono sceso e il tempo si stava annuolando,la tanto osannata "perturbazione che viene dagli Urali" annunciata dalla tv sta arrivando. Nella parte opposta della piazza,opposta al bar che per me è metro di tutto ciò che accade-avviene-si pensa-si dice-si fa-è locato, alcuni operai del comune,come al solito sudaticci e sporchi d'erba,mi domando dove si sporchino d'erba dato che le aiuole sembrano una giungla tanta è l'incuria,stavano allestendo un palco e un cartellone: "vota per Giannetti sindaco,ci mettiamo la faccia e il cuore" e annessa gigantografia di un professore di mezza età che era stato insegnante dei miei nipoti alle medie,famoso per tendenze fortemente reazionari e una cura ossessiva nell'elogio e nella descrizione dell'edilizia del ventennio. Scendo in strada tediato dalla routine casalinga: \_"Maestro che ne pensa di queste elezioni? Stasera viene ad ascoltare il Giannetti?" La voce del Berlacchi mi giunge alle spalle come una sassata,un timbro tenorile che accentua le consonanti,sgraziato come l'ometto che lo pronuncia, oltre alla persona in sé erano il tono e la dizione ad infastidirmi,"maestro", quell'appellativo che mi ero guadagnato così,solo per qualche citazione o un corretto uso del congiuntivo. \_"Maestro allora?". Peccato. Il mio tentativo di fingere di non

averlo sentito era fallito a causa della sua ostinazione. Mi voltai con la dovuta calma e conoscendo la sordità piuttosto progredita dell'interlocutore, avanzai. Mantenendo l'espressione più rilassata che potevo assumere e scandendo ogni parola come si fa al telefono per far capire un indirizzo dissi: "Penso che la politica non esista più da quando è morto Berlinguer e che questi aspiranti sindaci siano degli ipotetici Erostrato desiderosi di distruggerci ancora di più ". Forse stordito dal nome "Erostrato", sul quale anch'io stavo meditando, si allontanò borbottando. Io mi avvicinai all'angolo della piazza in modo da allinearli con il lato minore del palco preparato per il comizio. Il forno lì a fianco stava aprendo e il candidato sindaco declamava all'assorto fornaio il discorso che avrebbe tenuto la sera stessa, questi si lasciava abbindolare e trasportare da parole come giustizia, libertà, cambiamento, infrastrutture. Non sentii per intero cosa stava dicendo con quella faccia da macchietta della Commedia dell'arte, una maschera enorme e baffuta su un corpo lungo ed esile. Udi bene il finale: "faremo tutto il necessario, perché è avanti che dobbiamo andare..." poi il discorso continuava con una *elocutio* contro i falsi progressisti le colpe delle giunte precedenti, ma io non ero più là, o meglio, il luogo era lo stesso, ma il forno ancora non esisteva e accanto a un me di appena dieci anni c'era il babbo con la barba fatta e i pantaloni buoni di velluto marrone. Mio padre si voltò e mi squadrò con l'aria tenera e autoritaria dei genitori nei momenti difficili e disse sottovoce, come si confidano i segreti: "Noi faremo di tutto perché tu te ne possa andare una volta per tutte da qui, fuggire via da questo posto, dimenticare per sempre queste case e questa piazza, non importa dove andrai quando sarai grande ma non devi restare, non qui, perché se tu restassi saresti condannato come sono condannato io e mio padre prima di me. Vedi questa macchia rossa che si espande dall'angolo? E' sangue. Ieri hanno preso dei partigiani e onesti lavoratori estratti a sorte come in una roulette e gli hanno messi al muro, proprio qui. La gente rideva, i nostri vicini, il dottore, il tuo maestro e non c'era nessuno che si opponeva. Le vecchie si segnavano e a testa bassa pregavano Iddio. Nessuno darà fastidio a un musicista che se ne sta buono a suonare Chopin in cima ad un monte."

La partenza fu così improvvisa e priva di clamore che neanche mi accorsi che stavo lasciando il mio paese, i miei amici e i miei genitori. Al tramonto arrivammo a destinazione sotto un cielo cobalto senza bombe né nubi.

Mamma fu aggredita da un soldato fascista ubriaco e babbo, stremato dopo una giornata in fabbrica, appena la vide corse a mani nude ad aiutarla. Il giovane militare lo crivellò a sangue freddo, una scarica di pallottole, senza dire una parola, né un grido. Il militare restò impunito e continuò ad essere di pattuglia nella piazza. Questo lo seppi mentre parlavo con il professore che giorno dopo giorno mi stava facendo appassionare alla musica, mi avvolgeva in un mondo di suoni così distante dalla vile arroganza dei bruti che ci occupavano e così armonico rispetto al disordine delle fucilazioni. Nel famigerato dopoguerra dovevo stare vicino a mia madre e guadagnare qualche soldo con qualche lavoretto e mentre crescevo tra i vicoli noti e le case in ricostruzione di tempo per dedicare alla musica non ne avevo. I miei sogni giovanili sono rimasti nei tantissimi vinili che ho collezionato nella mia vita e che conservo ancora nel mobiletto in salotto. Mamma aveva smesso di ascoltare le sue canzoni tradizionali, non mi riempiva più di complimenti e di buffetti sulla testa, ma abbracciava me e mio fratellino ogni sera prima di dormire, ma non era una stretta tenera e confortante quanto una morsa vuota e sterile, non si inteneriva né ci parlava, ma fissava con gli occhi inebetiti oltre di noi. Purtroppo ho realizzato quanto veritiera fosse l'affermazione retorica e banale "e da quel giorno non fu più la stessa" presente in ogni libro o pellicola drammatica che si rispetti. Visse una vita piatta e senza slanci priva di grandi altruismi o particolari narcisismi, si curò di me e di mio fratello nella misura in cui le bastava che fossimo in salute e non facessimo cose che avrebbero potuto fare danno a lei o a altre persone. Morì improvvisamente quando avevo diciotto anni, una polmonite fulminante o forse. Non ci disse nessuna grande verità, né esternò la sua disperazione o il suo amore verso di noi, semplicemente partì, scivolò via con gli occhi sbarrati sul letto di mio babbo stringendo forte la giacca blu di mio nonno che fungeva da coperta agonizzante, ma in silenzio, presa in uno spasmodico balletto dimenandosi dal dolore.

Adesso da oltre cinquant'anni riposa al cimitero comunale, accanto al babbo, a destra c'è il mio fratellino morto cinque anni fa di cancro dopo che la vita gli aveva fatto raggiungere un insperato e meritato successo come direttore di banca. Tre passi a sinistra riposa Gentili, il soldato che uccise mio padre, tormentato tutta la vita da quella follia giovanile tanto che appena cinquantenne fu trovato impiccato nella sua abitazione, c'era un foglietto sul tavolo di formica che diceva "mi scuso dei miei errori nient'altro. Non è un camposanto poetico, arroccato sul pendio retrostante al paese è divenuto un luogo tetro dove di sera ragazzi incoscienti vengono per ubriacarsi o drogarsi. Ma di giorno, la brezza che non trova ostacoli correndo lungo tutta la valle lo accarezza e sembra di stare su un trono che domina la valle. Si vede tutto il paese, aguzzando la vista di distinguono i passanti nel corso e le donnine che stendono i panni in piazza e quando torno lassù dalla mia famiglia penso a mio padre, se mi potesse vedere da quel podio di pietra, seduto da anni in piazza a fumare e parlare di futilità non sarebbe fiero di me. Schifato dal sermone del politicante e riluttante all'idea di starmene sotto il loggiato a parlare di chi sarebbe il miglior sindaco me ne tornai in casa. Mia moglie non chiese spiegazioni, dopo anni mi sedetti accanto a lei sul divano e l'abbracciai. Nel tedio del soggiorno mi sovvenne che l'indomani la tabaccheria sarebbe stata chiusa e che sarei rimasto senza sigarette.

Comprai le Marlboro rosse perché non avevano altro. Tornato a casa mi sono lasciato cadere sul letto, ho buttato via le sigarette come in preda ad un raptus, turbato dall'aver trovato Sahid l'ambulante in lacrime perché ha perso il fratello, picchiato a morte dalla polizia durante una manifestazione contro i tagli del governo tirannico del suo paese. In piazza una famigliola tedesca con zaini da escursione, scarpe da trekking e pantaloncini corti si stava facendo una foto con il palazzo comunale sullo sfondo. Nella diapositiva non si vedrà il sangue delle vittime della dittatura, non si vedrà la mia intera vita banalizzata e arricchita da un continuo tediare e borbottare all'ombra davanti al bar. Nessuno capirà che quel rettangolo di mura per Sahid, arrivato con un barcone, rappresentano l'apoteosi della libertà e della democrazia malgrado il sangue versato, malgrado nessuno parli la sua lingua, anche se tutti le notti dorme in una casa

di venti metri quadri a migliaia di chilometri dal figlio adolescente.

Adesso non è più un passato prossimo, ora è un presente che incombe e stritola ed io sto aprendo il portone di casa mia. Stasera andrò in piazza a sentire il Giannetti. Forse salirò sul palco, forse commetterò uno sproposito ma ho capito che davvero l'uomo non è pronto a subire una vista dall'alto, concentrato sul suo habitus, su una prospettiva lineare e consueta pervasa da un umanitarismo ipocrita che si concretizza in personaggi desiderosi di essere immortali solo finché una piazza li ascolta. E allora sarò l'Erostrato di una sera, non per il desiderio di farmi ricordare nei secoli ma per risvegliare almeno una mente delle tante coscienze assopite nel torpore dell'agorà, teatro di grandi virtù e grandi avvenimenti, se necessario brucerò il tempio della mediocrità che come una coltre di fumo seppellisce le nostre anime. Salirò sul palco e sperando che in qualche modo i miei genitori mi possano vedere parlerò dal centro della piazza, a Sahid, ai giovani che staranno bevendo birra al bar, al sindaco e ad ogni singolo uomo che si accontenta della consuetudine temendo che il cambiamento possa essere solo causa di danno. Chiunque sia libero di parlare e non lo fa legittima il sopruso delle idee da parte di altri uomini e qualunque cosa accadrà domani io stasera parlerò. Per decine di anni questa piazza è stata muta, un composto formicaio di voci piatte, è giunta l'ora che il sipario calato su fucilazioni e comizi, innamoramenti e litigi si alzi per qualcosa di più. Perché, concorderà con me il candidato, è avanti che dobbiamo andare.

Pierozzi Filippo